

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

28/09/2011 Il Riformista - Nazionale	3
Il derby democratico per l'Anci si gioca tra Delrio ed Emiliano	
28/09/2011 Il Sole 24 Ore	4
Catasto dei rurali, proroga possibile	
28/09/2011 MF	5
Dexia, così Serravalle è invendibile	
28/09/2011 La Libertà	6
Gli enti locali: «Il federalismo è stato ucciso dal governo»	
28/09/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia	7
Federalismo fiscale? No, meglio meno tasse	
28/09/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia	8
Sindaci senza portafoglio	
28/09/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	10
«Ancora possibile approvare nei tempi il secondo decreto»	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

7 articoli

Il derby democratico per l'Anci si gioca tra Delrio ed Emiliano

ASSOCIAZIONE DEI COMUNI. I due sindaci di Reggio Emilia e Bari si contendono la presidenza. Alemanno fuori dai giochi, Fassino possibile outsider.

FEDERICO MARTINENGO

Il prossimo 5 ottobre l'assemblea annuale congressuale dell'Anci, in programma a Brindisi, sarà chiamata a eleggere il nuovo presidente: un incarico prestigioso in una fase molto delicata contrassegnata da robusti tagli ai trasferimenti dello Stato e dalla riforma dell'ordinamento degli enti locali, a partire dalla prospettata soppressione delle Province e dall'accorpamento delle funzioni dei piccoli comuni. Fino alla primavera scorsa, per la successione di Sergio Chiamparino, in pole position c'era il sindaco di Roma, Gianni Alemanno, in virtù di un patto (non scritto) di staffetta tra centrodestra e centrosinistra. L'inaspettato cambio di colore di numerose amministrazioni nelle elezioni 2011, ha ridato al Pd, di gran lunga il partito più rappresentato tra i sindaci, il "diritto" di rivendicare la guida dell'associazione. Ufficialmente Pdl e Lega sostengono la tesi di una scelta unitaria e concordata, ma, in caso contrario, i numeri non consentirebbero loro la conta in assemblea e quindi il centrodestra rimane in attesa delle decisioni dell'altro fronte. La questione si è quindi spostata in casa Pd, dove, al momento, sono emerse due candidature alternative: quelle di Graziano Del Rio e di Michele Emiliano. Delrio (classe 1960), medico, dopo essere stato per quattro anni consigliere regionale dell'Emilia Romagna, venne eletto per la prima volta, nel 2004, sindaco di Reggio Emilia e riconfermato due anni orsono. Attualmente Delrio è vicepresidente nazionale dell'Anci (l'altro, vicario, è Osvaldo Napoli, piemontese, del Pdl), con delega al welfare e alle politiche sociali. Emiliano (classe 1959), invece, è passato dall'incarico di magistrato (dal 1995 al 2003 è stato sostituto procuratore della direzione distrettuale antimafia del capoluogo pugliese) alla politica. Sindaco di Bari dal 2004, dal gennaio 2005 è il delegato dell'Anci per le politiche per il Mezzogiorno e dal 2007, coordinatore dei sindaci delle città metropolitane. Figura più politica e nota al grande pubblico quella di Emiliano (segretario regionale del Pd dal 2007 al 2009 e in lizza fino all'ultimo per contrastare la ricandidatura di Nichi Vendola a presidente della Puglia nel 2010), mentre Delrio gode della fama - come tutti gli emiliani - di ottimo amministratore e grande conoscitore della macchina comunale (e dell'associazione). Se si dovesse andare a un braccio di ferro tra Delrio e Emiliano, potrebbe ritornare d'attualità la soluzione di una presidenza di Piero Fassino, neo sindaco di Torino, al momento accontonata proprio in ragione della sua "giovinezza" da amministratore comunale e quindi spendibile in futuro, essendo in scadenza più in là nel tempo rispetto ai due contendenti. Lo scontro, dunque, è aperto e dall'esito ancora incerto. Delrio ha dalla sua un sostanziale gradimento leghista, dal momento che il Carroccio non vedrebbe bene una presidenza "meridionale", mentre su Emiliano si è schierato tutto il Pd del Meridione, all'affannosa ricerca (dopo la bruciante sconfitta di Napoli e della Campania nel 2010) di un leader che possa in qualche modo sostituire il ruolo che fu di Bassolino. Sull'ipotesi Delrio potrebbe pesare negativamente il fatto che la presidenza della Conferenza delle Regioni sia attualmente ricoperta da un'altro emiliano-romagnolo, il governatore Vasco Errani. Decisivo parebbe dunque essere l'orientamento finale del Pd nazionale, una partita che ad oggi vedrebbe Bari in leggero vantaggio su Reggio Emilia. Sulla ricordata intesa unitaria per le Regioni si fondano invece le residue speranze di Alemanno e del centrodestra, dal momento che Errani è stato eletto, nonostante il centrosinistra sia in netta minoranza tra i presidenti. Silenti, ma possibili "guastori" di accordi di vertice, sono i sindaci dei piccoli Comuni, particolarmente arrabbiati con il Governo (ma con i partiti "romani" in genere, in un clima crescente di antipolitica), che potrebbero far saltare il banco e chiedere che sia eletto un loro rappresentante anziché un sindaco di grandi città.

Foto: Michele Emiliano (LaPresse)

Agenzia del Territorio. I chiarimenti per il modello

Catasto dei rurali, proroga possibile

Saverio Fossati

Gian Paolo Tosoni

La proroga è nell'aria ma sarà quasi sicuramente retroattiva. Per ottenere qualche risultato concreto dalla mega operazione di riattribuzione della categoria A/6 ai fabbricati con requisiti di ruralità è chiaro che il termine del 30 settembre è impossibile da rispettare. Tanto che in Veneto, dove gli immobili potenzialmente coinvolti sono circa 40mila, alcune associazioni di categoria, a quanto risulta al Sole 24 Ore, hanno deciso di rimandare di qualche giorno l'adempimento in modo da forzare il Governo a una proroga. E il presidente del Consiglio regionale, Clodovaldo Ruffato, ha chiesto una proroga con una nota a Giulio Tremonti.

Non crede invece al grande afflusso di domande Alberto Fluvi, il deputato Pd che aveva presentato l'emendamento al DI 98/2011 poi accolto: «Non ho idea di quante fossero le case rurali: la procedura di controllo dovrebbe scremarne molte. Sul territorio, comunque, non c'è la corsa, esclusi dei pochi che hanno davvero diritto».

Intanto, alcuni interrogativi sulla presentazione della domanda sono stati chiariti dall'agenzia del Territorio al Sole 24 Ore. Anzitutto, dato che è molto frequente il caso in cui il fondo agricolo sia affittato, i requisiti sono posseduti dall'affittuario, il quale deve rilasciare una propria autocertificazione da consegnare entro il termine al proprietario dell'immobile, che la dovrà allegare alla domanda. Con tempi così stretti, però, spiegano al Territorio, se l'autocertificazione c'è, semplifica le cose, se manca non preclude la condizione per gli immobili strumentali, mentre per l'abitativo è indispensabile. Inoltre, ricordano all'agenzia, l'importante è presentare la domanda telematica, poi c'è tempo sino al 15 ottobre per la consegna della documentazione.

Altro problema riguarda le abitazioni utilizzate da più soggetti titolari di diritti reali: nulla viene detto in caso di comproprietà di fabbricati rurali concessi in affitto; in questo caso sarebbe sufficiente la domanda con autocertificazione di uno solo dei comproprietari. In questo caso, spiegano al Territorio, la condizione reddituale è conosciuta solo dall'affittuario e quindi andrebbe allegata l'autocertificazione dell'affittuario. Questa regola vale in generale per le condizioni che non possono essere a conoscenza del proprietario o titolare di diritti reali.

C'è poi la questione dei dati catastali dei terreni che compongono l'azienda agricola: le cooperative con molti soci non sono in grado di fornire un dato completo in pochi giorni. In realtà, precisano all'agenzia, questo è un dato che può essere allegato all'autocertificazione: in generale, ci basiamo sulla sostanza della documentazione che consenta di attivare i relativi controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ADVISOR METTE IN GUARDIA IL COMUNE DI MILANO: NON BASTA L'IMPEGNO A CAMBIARE LO STATUTO

Dexia, così Serravalle è invendibile

Dopo il flop della prima asta per il 18,6%, Palazzo Marino è costretto a tagliare altri 35 milioni per far quadrare i conti

Raffaele Ricciardi

La vendita del 18,6% di Serravalle da parte del Comune di Milano è ostacolata dalla governance della società autostradale. Lo ha messo nero su bianco l'advisor Dexia Crediop nell'aggiornamento sulla valutazione della partecipazione di Palazzo Marino, che si è reso necessario all'indomani del nulla di fatto con cui si è chiusa la prima gara indetta a inizio settembre (che prevedeva una valutazione di 170 milioni e che non ha attirato alcuna offerta). «L'assenza di ritorni in termini di governance, a fronte di un elevato investimento, riduce l'interesse degli investitori privati e quindi la probabilità di ottenere una buona valutazione della società», scrivono gli esperti nel documento consultato da MF-Milano Finanza. Ma la cosa più allarmante per Bruno Tabacci, assessore al Bilancio del Comune di Milano, è che Dexia ritiene «insufficiente un generico impegno della Provincia di Milano a modificare lo statuto». Il riferimento è all'accordo che il Comune e Palazzo Isimbardi hanno raggiunto verbalmente, che consentirebbe di aprire il cda della Serravalle anche agli eventuali soci privati e non solamente agli enti locali, come previsto dallo statuto attuale. Il problema della ripartizione delle poltrone e del diritto a incidere nelle scelte strategiche è quindi preminente, mentre sulla nuova valutazione (compresa tra 144,7 e 185 milioni) hanno avuto impatto anche l'aumento del costo medio del capitale per un potenziale investitore (come riflesso della crescita dello spread) e la riduzione del valore sulla base dei metodi di multipli di mercato (legata all'andamento di borsa dei principali gruppi autostradali). Tabacci intanto ha illustrato alla commissione Bilancio i nuovi equilibri dei conti necessari dopo aver avviato l'iter per una gara per la vendita della quota in Serravalle a 145 milioni. Nel nuovo documento si sono resi necessari tagli per quasi 35 milioni. Domani la giunta comunale porterà in consiglio la richiesta di un via libera agli assestamenti, ma anche a una delega per «promuovere una modifica dello statuto» della Serravalle. (riproduzione riservata)

Foto: Filippo Penati

Delrio: è stata fatta una scelta sbagliata

Gli enti locali: «Il federalismo è stato ucciso dal governo»

ROMA - Il federalismo fiscale «è morto, è finito, è stato ucciso in culla». A dirlo, da settimane, sono proprio gli amministratori locali che il federalismo fiscale, dal prossimo anno, dovrebbero attuare: presidenti di Regione, assessori e sindaci, della maggioranza come dell'opposizione.

Ieri sull'argomento è tornato il vicepresidente Anci Graziano Delrio, il cui nome è tra quelli più accreditati come possibile presidente dell'Anci, nomina che avverrà il 5 ottobre a Brindisi. La recente manovra avrà «effetti sull'indebitamento dello Stato, sulla crescita e sull'autonomia dei Comuni», spiega Delrio. «Il Governo - prosegue - ha fatto una scelta sbagliata, quella di non stringere un vero patto con le Autonomie che rappresentano una risorsa e non un problema per il Paese, è un fatto molto grave che mette a rischio il rapporto tra le istituzioni e che soprattutto scrive la parola fine al percorso del federalismo».

Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, (Pd), per l'ennesima volta, non ha fatto giri di parole per descrivere come la pensa sul tema: «Il federalismo è morto, è zero». «Siamo il Paese - critica Errani - nel quale si parla di più di federalismo e federalismo fiscale. Al confronto, per il tasso di federalismo che c'è nel linguaggio, i canadesi e gli australiani impallidiscono». Nella realtà dei fatti, però, per Errani, «è morto. Non c'è nel nostro Paese il federalismo fiscale». D'altra parte, è il suo ragionamento, come si fa a parlare di federalismo con «i trasferimenti azzerati» agli enti locali?

E non è l'unico a pensarla così: sul fronte opposto, uno degli esponenti autorevoli del Pdl, il governatore della Lombardia Roberto Formigoni, poche settimane fa constatava: «È evidente sulla base di oggettivi dati numerici che il federalismo fiscale regionale è insussistente, vuoto, morto. Per risuscitarlo occorrerà che lo Stato reintegri le risorse. Qualcuno è in grado di ipotizzare, alla luce della situazione economica attuale, che questo avvenga in tempi ragionevoli? E finché questo non avverrà il federalismo fiscale regionale continuerà ad essere morto».

Nel bilancio dello Stato, dei circa 6 miliardi di trasferimenti alle Regioni che vi erano nel 2009 oggi non vi è neppure un euro. «La conseguenza non è opinabile - spiega il coordinatore degli assessori regionali al bilancio, Romano Colozzi - e quando nel 2012 partirà il federalismo fiscale per Comuni e Province, le Regioni rimarranno al palo, facendo venire meno il pilastro fondamentale dell'architettura disegnata dalla legge 42/2009».

Non la pensano così però gli amministratori della Lega Nord. Ieri, durante il dibattito in aula sulla manovra del governo e sul suo impatto sul bilancio della Lombardia, il capogruppo della Lega Nord al Pirellone Stefano Galli, ha sostenuto che «se il processo di implementazione del federalismo fiscale sarà portato a compimento, costituirà davvero il tornante storico per un'inversione di tendenza, la giusta cura ai tanti mali di questo Paese; se invece le forze del centralismo riusciranno ancora a mantenere l'Italia nell'immobilismo, allora le speranze di ripresa sono prossime allo zero». Per il presidente del Veneto, Luca Zaia, se la Regione che amministra riuscisse a trattenere sul territorio la gran parte dei soldi che oggi dà a Roma, «avremmo almeno il doppio delle strade che abbiamo e la metà dei problemi che dobbiamo affrontare senza mezzi».

28/09/2011

IL SONDAGGIO SWG

Federalismo fiscale? No, meglio meno tasse

Gianni Trovati

Qualcuno ricorda, negli ultimi dieci anni, una dichiarazione in cui un politico si sia detto risolutamente «contrario» al federalismo? Ragione sociale della Lega, il federalismo campeggia negli elenchi delle «riforme fatte» rivendicate dal Pdl, e nei programmi del centrosinistra. Continua a pagina 7 Chi sia in cerca di un approccio più freddo, lo trova tra i cittadini. Anche in Lombardia. Un dibattito politico lungo e unanime non sembra infatti aver fatto breccia fra i contribuenti, almeno a giudicare dai numeri del «Barometro del federalismo», la verifica sulle opinioni dei cittadini condotta dall'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci. Il barometro debutterà ufficialmente la prossima settimana, all'assemblea nazionale Anci di Brindisi, e sarà ripetuto ogni anno per leggere l'evoluzione di quel che pensano i cittadini: l'esordio, a quanto pare, non è dei più brillanti.

Quando si chiede loro quali sono gli interventi più urgenti da attuare, infatti, nemmeno i lombardi mettono il federalismo fiscale nel podio. Metà di loro colloca in cima all'agenda delle priorità la «riforma del sistema fiscale», da intendersi però come semplificazione e alleggerimento delle imposte nazionali. Tra le due "preferenze" che il sondaggio permetteva di indicare, in molti (36,9%) hanno puntato anche sulla «riforma del mercato del lavoro», e poco sotto, con il 35,6%, s'incontra la «riforma della politica». E il federalismo? Meno di un lombardo ogni quattro (il 23,3%) lo piazza tra le priorità, con un tasso di preferenze appena superiori alla «riforma della giustizia», e alla «riforma delle pensioni», sacrificio che al limite si accetta ma non si invoca. Non è un giudizio sulla bontà o meno della riforma, ma almeno sul fronte dell'apprezzamento fra i cittadini il lavoro da fare sembra ancora molto.

A ristrutturare la scaletta delle priorità espresse dai residenti in Lombardia, è ovvio, è intervenuta anche la crisi economica, che nelle regioni industriali del Nord ha colpito più duro che altrove (insieme all'Emilia, la Lombardia è l'unica regione in cui il reddito medio Irpef è diminuito in termini nominali già nel 2010).

A ben vedere, però, l'opinione degli italiani mostra anche tratti più stabili. Alla domanda se si è d'accordo o meno con il federalismo fiscale i favorevoli ottengono in Lombardia una maggioranza, seppur non pletrica (53,7%). Un fenomeno, questo, che si replica solo in Veneto, mentre nelle altre Regioni incerti e contrari sono sempre in numero più elevato: è esattamente la stessa geografia disegnata dal referendum che nel 2006 affossò la «Devolution». Non favorisce certo l'accendersi di entusiasmi federalisti l'affacciarsi delle nuove imposte locali: la tassa di soggiorno piace solo al 37,7% degli intervistati, mentre il ritorno all'addizionale Irpef raccoglie consensi in poco più di un lombardo su quattro (27,7%).

Gianni Trovati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Secondo l'Anci i tagli decisi da Roma peseranno sui Comuni lombardi per oltre un miliardo di euro

Sindaci senza portafoglio

Pier Attilio Superti

Un miliardo di euro. Questo è il peso della manovra sui Comuni lombardi per il 2012. Sarebbe meglio dire delle manovre, perché sono tre i provvedimenti che nel giro di un anno si sono sovrapposti e sommati e che interessano i Comuni.

La Fondazione Ifel ha calcolato che tra tagli e obiettivo la manovra incide per il 49,4% delle risorse che i Comuni hanno ricevuto nel 2010: i sindaci dovranno tagliare i servizi ai cittadini e dovranno tenere in cassa le risorse per gli investimenti, perché il patto di stabilità impone ai Comuni non solo il pareggio di bilancio (senza bisogno di inserirlo nella Costituzione, questa è la norma da anni per i Comuni lombardi), ma di avere i saldi in attivo. Il tutto per compensare le perdite di altri settori della pubblica amministrazione che il Governo non vuole, non può o non riesce a risolvere. Come Anci la nostra posizione è stata sempre chiara. In questi anni non abbiamo negato la crisi, anzi, i sindaci si sono sempre dichiarati disposti a contribuire ancora una volta al tentativo di risanamento del paese, facendo la loro parte in base a quanto i comuni pesano nella Pa. Ma ancora una volta il peso della manovra scaricato sugli enti locali, e sui comuni in particolare è di molto superiore. I Comuni sono l'unico comparto ad aver tenuto sotto controllo la spesa: nel quinquennio 2005-2009 il saldo della pubblica amministrazione è peggiorato di quasi 20 miliardi di euro, mentre nello stesso periodo il comparto comunale ha registrato un miglioramento di 2,6 miliardi.

Solo per mantenere i servizi e per rispondere ai bisogni dei cittadini, che aumentano proprio nei periodi di crisi, molti sindaci potrebbero vedersi costretti ad alzare l'addizionale Irpef di loro competenza, senza peraltro che questo compensi il taglio ai trasferimenti, cui si aggiungerebbero gli effetti dei tagli imposti alle Regioni e ai Ministeri, che si scaricherebbero sui Comuni. L'azzeramento del fondo per la non autosufficienza e la drastica riduzione dei fondi per le politiche sociali, i tagli al trasporto locale ne sono un esempio. Per quanto riguarda gli investimenti sul territorio (gli enti locali garantiscono a oggi il 60% degli investimenti pubblici), dopo essere calati del 20% negli scorsi anni, caleranno di un ulteriore 20% da qui al 2014, con gli effetti sulla ripresa che ciascuno di noi può facilmente immaginare.

In questa manovra il Governo ha inserito, senza mostrare alcun segno di lealtà istituzionale, una rivisitazione dell'obbligatorietà della gestione associata per i piccoli Comuni. In Lombardia questi sono 1.152, il 75% del totale. Di obbligatorietà si parlava già nella manovra del 2010 e i Comuni l'avevano accolta come una sfida per offrire servizi adeguati ai cittadini e alle imprese senza per questo perdere l'autonomia, la partecipazione alla democrazia locale, la storia, fattori che contribuiscono a mantenere vivo nei piccoli comuni quel capitale sociale che ancora li differenzia dall'essere tanti satelliti-dormitorio che gravitano intorno alle città più grandi. Con la manovra di agosto il governo ha cambiato le carte in tavola, prima proponendo la cancellazione dei piccolissimi comuni in nome di chissà quali tagli ai costi della politica (un consigliere percepisce 17 euro a seduta per 5-6 sedute all'anno, un assessore 100 euro al mese che spesso neppure ritira), poi obbligando i comuni sotto i 1.000 a sciogliere le giunte e conferire all'unione tutte le loro funzioni. Questo comporterà, prevediamo, lo scioglimento di molte delle unioni già esistenti e una sicura complicazione del quadro istituzionale, mentre i risparmi sono ancora tutti da dimostrare.

Anci ha sottolineato infine come la manovra imponga ai sindaci la vendita delle società, anche se in attivo, costringendoli nei fatti a svenderle. Contro quella che ci pare una palese violazione della volontà espressa dagli italiani nel referendum, Anci sta valutando di presentare ricorso alla Corte costituzionale. A Perugia la scorsa settimana Regioni, Province e Comuni hanno promosso una iniziativa comune per dire al paese che sono pronti a fare la loro parte per rilanciare crescita e opportunità per i giovani.

L'istituzione di una commissione paritetica per una verifica del patto di stabilità, dei costi di funzionamento degli apparati della repubblica, dell'assetto istituzionale, con l'obiettivo di predisporre una proposta di riforma

complessiva in senso federale entro 60 giorni, è risultato dell'iniziativa di Anci. Siamo infatti convinti che i veri sprechi della politica siano nella poca chiarezza sulle funzioni che competono ai diversi livelli di governo, sulle responsabilità male individuabili, sulla duplicazione di uffici. Tutti temi che devono essere affrontati con serietà.

Segretario generale Anci Lombardia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA CAPITALE I NODI DELL'ATTUAZIONE

«Ancora possibile approvare nei tempi il secondo decreto»

Parla La Loggia, presidente della bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale LA PRIORITÀ «Fondamentale un'intesa rapida tra Regione e Comune sui poteri da ripartire» LA SCADENZA «Possibile una proroga di uno o due mesi senza il via libera entro il 21 novembre»

Giulia Del Re

«Il tempo stringe, ma c'è ancora margine per approvare il secondo decreto attuativo per Roma capitale entro il 21 novembre, termine fissato per l'esercizio della delega al Governo per l'attuazione dei diversi decreti sul federalismo fiscale, tra cui appunto quello di Roma capitale». A parlare è il presidente della Commissione parlamentare per l'Attuazione del federalismo fiscale, Enrico La Loggia, che assicura: «Se il Campidoglio e la Regione Lazio raggiungono un'intesa e il Governo vara il decreto, noi come commissione possiamo approvarlo nel giro di una settimana o dieci giorni al massimo». L'iter istituzionale per il via libera di questo secondo attesissimo decreto che dovrebbe trasformare Roma da un normale Comune a una città con poteri speciali è stato avviato con la legge 42/2009 sul federalismo fiscale, che riservava un capitolo alla capitale e al suo status speciale sancito dalla Costituzione, ma di fatto mai applicato.

Dall'approvazione della legge (maggio 2009), il Governo aveva due anni di tempo per esercitare una delega che gli consente di varare i decreti attuativi di Roma capitale senza passare per il Parlamento, quindi più velocemente. Lo scorso settembre è arrivato il via libera al primo decreto, quello sullo status della città: Roma è diventata capitale anche nel nome e il suo consiglio comunale si è trasformato in assemblea capitolina. Ma il succo della riforma deve ancora arrivare. A maggio 2011 è scaduto il termine del Governo per esercitare la delega per l'approvazione del secondo decreto, quello sui poteri da trasferire alla capitale. «Ecco perché - ricorda La Loggia - il Governo ha concesso una proroga di 6 mesi: il nuovo termine è fissato al 21 novembre».

Lo stesso La Loggia, prima dell'estate ha lanciato un appello al Campidoglio e alla Regione Lazio affinché raggiungessero un accordo sui contenuti del secondo decreto e quindi sui poteri che la Regione dovrebbe cedere alla capitale. La competenza sull'approvazione del secondo decreto è tutta del Governo (che ha la delega). Ma per una questione politico-istituzionale, il Consiglio dei ministri aspetta che siano «Regione e Comune a presentare una bozza concordata», aggiunge La Loggia. In mancanza di un'intesa tra questi due enti, infatti, la procedura andrebbe incontro a incidenti di percorso. Nel caso in cui il secondo decreto attuativo non venisse approvato entro il 21 novembre «potrebbe essere concessa una nuova breve proroga, di uno o due mesi», spiega La Loggia. Altrimenti, se il Governo fosse impegnato su altri fronti - come quello della crisi economica, oppure se si andasse a nuove elezioni - l'iter per l'attuazione della Riforma di Roma capitale sarebbe lasciato all'ordinaria procedura legislativa: in questo caso, servirebbe una legge del Parlamento e non un decreto del Governo, con inevitabili conseguenze sui tempi d'approvazione. Col decreto del Governo, invece, basta che il Consiglio dei ministri, su proposta di Regione e Comune, dia il via libera al provvedimento e lo invii alla conferenza Stato-Regioni e successivamente alla Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale: «A questo punto - conclude La Loggia - il decreto sarebbe immediatamente esaminato, in quanto la Riforma di Roma capitale è prioritaria. Il via libera arriverebbe in pochi giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA COMMISSIONE

L'istituzione. La legge delega 42/2009 sul federalismo fiscale prevede l'istituzione di una commissione parlamentare composta da 15 deputati e 15 senatori

I compiti. La commissione esprime pareri sugli schemi dei decreti legislativi, verifica lo stato di attuazione della legge, formula osservazioni e fornisce al governo valutazioni per la scrittura dei decreti

Le città metropolitane

ROMA

La discussione sul decreto per l'attuazione di Roma capitale sembra aver rinviato a data da destinarsi la riflessione sulla Città metropolitana. La Provincia di Roma ha elaborato uno studio sui vari asset dello sviluppo dell'area vasta, individuando su quali confini è inevitabile che la Città metropolitana si estenda. Comune e Provincia dovrebbero approvare un documento congiunto, ma il dibattito deve ancora cominciare

AGF

MILANO

Obiettivo di Palazzo Marino è arrivare alla città metropolitana per la fine del mandato del neo sindaco Pisapia. Nel 2016 dovrà essere eletto il governo di area vasta e dovranno insediarsi le municipalità al posto dei consigli di zona. Tra i nodi la fusione tra Provincia e Comune che rappresentano centri di potere riconosciuti dal punto di vista politico, con partecipazioni in società pubbliche di un certo valore finanziario.

LA PRESSE

TORINO

Nel programma del neosindaco Piero Fassino, si parla di proporre ai sindaci della «Grande Torino Metropolitana» l'istituzione di una Conferenza dei primi cittadini dell'area metropolitana per elaborare un'agenda condivisa su temi come mobilità, rifiuti, infrastrutture. Per realizzare, entro la prima metà del mandato una ridefinizione delle competenze, degli strumenti e delle risorse necessarie

MARKA

BOLOGNA

Il sindaco di Bologna Virginio Merola pensa a una Città metropolitana come a un ente di secondo livello, senza l'elezione diretta del sindaco della città metropolitana. Ma per questa ipotesi servirebbe una nuova legge. Ci sarebbe una giunta metropolitana guidata dal sindaco di Bologna e nella quale ogni Unione di comuni avrebbe un suo rappresentate. Si pensa a un consiglio metropolitano con consiglieri indicati dalle Unioni

Foto: Ex ministro. Enrico La Loggia alla guida della commissione